

avv. maurizio gaeta  
via l. cassese 12 – 84122 salerno  
☎ 089.227.822 – ☎ 089.229.975



OSSERVATORIO SULLA GIUSTIZIA  
DISTRETTO DI SALERNO

# QUALE GIUSTIZIA PER IL GIUSTO PROCESSO?



8 e 9 giugno 2001



Lloyd's Baia Hotel  
Vietri sul Mare (Sa)  
Costiera Amalfitana

**Quale giustizia per il giusto processo?**  
Vietri sul Mare (Costiera Amalfitana), 8-9 giugno 2001

Prima sessione: Venerdì 8.6.01, ore 16 – 19  
**La formazione comune di Avvocati e Magistrati**

*...Omissis...*

**La formazione, iniziale e permanente, dei Magistrati**  
**dott. Carlo Maria VERARDI, Giudice del Tribunale di Bologna**

Grazie Eccellenza! Avviso subito che la mia relazione avrà un peso specifico, cioè una pesantezza molto maggiore rispetto a quella dell'intervento del Presidente della Corte d'Appello. Non ho la sua esperienza, non ho la sua capacità di ironia. Vorrei mettere un po' di spirito positivo, che è quello, e lui ce lo diceva alla fine, senza il quale non ha senso nulla, non hanno senso i convegni, non ha senso il nostro impegno.

In più occasioni il Presidente della Repubblica, Ciampi, ha indicato nelle risorse materiali ed organizzative e nella formazione professionale gli strumenti principali per restituire ai cittadini una giustizia credibile, efficiente, al passo di quella europea. E a questo altissimo monito gli osservatori sulla Giustizia Civile si sono sempre attenuti, sin dal convegno di Bari del '99, convinti che l'attuazione del giusto processo passi, prima di ogni altra cosa, da una riforma delle culture e della deontologia, che consegna al processo protagonisti culturalmente preparati, efficacemente organizzati, ma anche protagonisti legati da una comunanza dei

valori di fondo; comunanza dei valori di fondo, che è il miglior antidoto verso le tentazioni di scorciatoie, di compressione del contraddittorio, di compressione delle garanzie difensive e anche dell'opposto, cioè dell'abuso dei diritti processuali.

Questo convegno cade in un momento particolare, lo sappiamo tutti. Non mi riferisco soltanto al cambio di Governo, mi riferisco al clima, alla situazione complessiva del nostro paese, che è in condizioni difficili davanti al Giudice di Strasburgo; mi riferisco ai segnali sempre più frequenti e, per molti profili, giustificati del mondo delle imprese verso l'inefficienza della Giustizia. Mi riferisco ad una situazione in cui, appunto, la crisi di efficienza spinge esplicite proposte di privatizzazione del servizio, ed una profonda ridefinizione dei contenuti della professionalità dei Magistrati; aspetti che sono solo in apparenza slegati.

In questi anni troverà probabilmente soluzione, e dal mio punto di vista non prevedo ottime novità, l'antitesi che è ancora irrisolta tra quel modello burocratico tradizionale, un modello che non è riuscito a dare efficienza alla Giustizia italiana, e una visione opposta, basata su parole d'ordine come "gerarchia degli uffici, principio di autorità, meritocrazia", una meritocrazia che sarà forse capace di ripristinare alcuni margini di credibilità e di prestigio ma

che è assoggettata all'inaccettabile costo di dividere i Magistrati tra loro e di restaurare pericolosi meccanismi di controllo interno. Ma si annunciano importanti novità anche per l'Avvocatura, per un'Avvocatura che aspetta invano da cinquant'anni una riforma dell'ordinamento professionale, per un'Avvocatura che è soggetta a pressioni contrastanti tra chi invoca il numero chiuso, con il dato inequivocabile dei 128.000 Avvocati e con esempi clamorosi e da tutti conosciuti, come l'esame a Catanzaro; e chi dall'altra parte, all'opposto, chiede la liberalizzazione sull'onda di un mercato insofferente ad ogni controllo.

Ma, come ha detto l'autorità garante della concorrenza e del mercato, la selezione in entrata degli Avvocati non tutela gli Avvocati, tutela prima di tutto i cittadini, tutela gli utenti che devono sapere che il professionista a cui si rivolgono, appunto perché iscritto all'albo, dovrebbe assicurare loro garanzie del diritto alla difesa, possibilmente anche davanti a un Giudice competente.

A questo fine non basta un esame, ci vuole aggiornamento continuo, ci vuole specializzazione. Il modello del Giudice, il modello dell'Avvocato ..INC.. non va più. 54 anni fa la Giustizia era diversa, erano diversi i numeri, era diversa la qualità, erano

diversi i tempi; i tempi dell'economia globalizzata sono i tempi della simultaneità, i tempi dei processi sono tempi siderali. Non va più bene quel modello processuale. Bisogna ripensarlo profondamente all'insegna di una specializzazione che però non sia separatezza.

Tutto questo gli amici di Salerno l'hanno capito, e io voglio ringraziarli prima di tutto per questo, oltre che per la squisita ospitalità, e li ringrazio.

Ed allora, proprio per cogliere questo stimolo perché non capita spesso e non è capitato spesso in questi anni, io voglio dirvi subito che, a dispetto del titolo della mia relazione, io vorrei parlare soprattutto di Avvocati, perché vorrei che gli Avvocati iniziassero a parlare sempre più di Magistrati e di Magistratura. E cercherò di raccontarvi, ovviamente velocemente, il percorso di un'idea che sembra tramontata ancora prima di nascere, scusandomi con chi quella storia la conosce già e forse, diversamente da me, sa già come andrà a finire. Il dibattito sulla formazione comune, Magistrati, Avvocati, Notai, ha l'andamento di un fiume carsico: occasioni di confronto e lunghi periodi di silenzio in cui il flusso di comunicazione si nasconde.

L'anno chiave è il 1997, è quello l'anno in cui al Congresso Nazionale Forense di Trieste, nel 24° Congresso, con una splendida relazione, l'Avvocato Mariani Marini lancia il tema della nuova professione e dice delle cose assolutamente attuali, a maggior ragione oggi dopo l'approvazione della legge sulla società tra professionisti.

Diceva l'Avvocato Mariani Marini: "Attenzione! Il problema vero è il rapporto tra Avvocatura e mercato. Si tratta di stabilire se, dalla specificità di una professione alla quale è riservata in via esclusiva la difesa in giudizio dell'interesse dei cittadini e del corretto funzionamento della giurisdizione, debbano corrispondere elevati livelli di qualità tecnica o cultura od etica, o se debbano invece prevalere i caratteri dell'operatore economico nel mercato, provato dei servizi legali, non necessariamente distinti da attività professionali o imprenditoriali che si svolgono nello stesso settore. L'avvocato imprenditore".

L'anno '97 è un anno chiave anche per la formazione comune, e si apre col Convegno di Bologna, fatto da Magistrati e Avvocati, in cui per la prima volta in maniera chiara si lancia l'idea della formazione comune. Cosa c'era dietro quest'idea? C'era il senso che la formazione comune fosse lo strumento migliore, forse

l'unico, per un'approfondita percezione dei valori e dei principi del processo o dei diritti e delle garanzie del cittadino, uno strumento per accrescere e difendere nelle due categorie la capacità di riconoscere e di rispettare il punto di vista dell'altro, ovviamente mantenendo le differenze; quindi formazione comune come presupposto del fisiologico svolgersi del confronto processuale, del contraddittorio, consapevoli del fatto che nelle realtà in cui da più tempo si pratica il processo accusatorio, il tessuto connettivo tra Giudici, Pubblici Ministeri e Avvocati è fortissimo, sia quanto a formazione professionale sia quanto a canoni deontologici.

Ma il 1997 è un anno chiave anche dal punto di vista normativo. E' l'anno del pericolo, vediamo fino a che punto scampato, della bicamerale. Qualcuno si ricorderà il famigerato articolo 128 che demandava al Ministero la comune formazione propedeutica all'esercizio delle professioni giudiziarie e forensi. E, sempre l'anno '97, è quello della cosiddetta riforma Bassanini, che per la prima volta, voglio sottolineare, dalla costituzione e dall'istituzione europea pone mano alla formazione specialistica degli operatori di giustizia.

Il contenuto del pacchetto Bassanini è noto a tutti. Mi limito a ricordare le cose più importanti. Queste scuole post lauream hanno

l'obiettivo esplicito di sviluppare, sulla base di modelli didattici comuni e nel contesto dell'autonomia universitaria, negli studenti l'insieme di attitudini e di competenze che devono caratterizzare la professionalità dei Magistrati Ordinari, degli Avvocati e dei Notai. La scuola ha la durata di due anni ed è divisa in un anno comune e in un secondo anno, dove c'è un indirizzo giudiziario forense e un indirizzo notarile. Le attività didattiche sono a frequenza obbligatoria; si svolgono sulla base di un calendario prefissato tra ottobre ed aprile; almeno 500 ore, delle quali la metà dovrebbe essere dedicata ad attività pratiche, esercitazioni, stage, simulazione di casi, discussione pubblica e schemi. E poi c'è una particolare attenzione al contemperamento, al tentativo di contemperare lo studio teorico e lo studio pratico; per dirla con Galgano "A superare il divario tra teoria e pratica"; e a stimolare con tecniche di didattica attiva negli studenti una concreta verifica degli insegnamenti ricevuti.

Ecco, siamo nel '97, e il giudizio su questa riforma è unanimemente positivo. Un po' più tiepida l'Avvocatura, ma anche l'Avvocatura lo considera un passo avanti. Entusiastico il giudizio del Consiglio Superiore, che plaude al cambiamento dei meccanismi di accesso, che sottolinea, a mio avviso giustamente,



che il luogo, lo spazio per questa formazione comune non può che essere l'università. Insegnare è un mestiere e gli universitari dovrebbero saperlo fare meglio di Avvocati e Giudici, ma da soli non possono farlo e l'università italiana dimostra che da soli non possono farlo. Lo spazio ideale è quello, del resto le Law School in tutti i paesi del mondo non le hanno fatte da soli i Magistrati e Avvocati, le hanno fatte le università. Ma tutti sottolineano, e questo è il dato caratterizzante, il favore per la positività del modello pluralista che sta nelle scuole post laurea. E' vero che le scuole si fanno presso le università, ma è anche vero che il Consiglio Direttivo vede una presenza significativa di Avvocati, Magistrati e Notai; è vero che i regolamenti didattici stabiliscono appunto le attività, ma è anche vero che è prevista la possibilità che in quelle scuole insegnino con contratti di diritto privato, Notai, Avvocati, Magistrati. Un modello misto. E questo sicuramente è un aspetto positivo. Per carità, non tutto rose e fiori! Contraddizioni, rischi, pericoli, il pericolo che, a causa dell'esiguo numero di ammessi alle scuole, quella divenga realmente lo strumento per selezionare i Magistrati, pericolo che si inseriscano filtri di classe, perché si allunga il percorso del futuro Magistrato, del futuro Avvocato. E poi c'è la contraddizione del percorso tra

Avvocati e Magistrati, perché i Magistrati devono obbligatoriamente passare dalle scuole e invece per gli Avvocati il diploma è soltanto un titolo valutabile ai fini del compimento del relativo periodo di pratica. Non si capisce bene. E ovviamente si rileva che, se gli Avvocati hanno l'opzione di scegliere di andare o non andare nelle scuole, il principio della formazione comune è messo in crisi. Questi sono i problemi che ci sono nel '97, questa è la scommessa delle scuole post lauream.

Cosa succede: dopo il '97 il fiume si inabissa nelle rocce, seguendo rivoli diversi. Il tema non conquista mai l'agenda dell'Associazione Nazionale Magistrati, presa tra l'altro da problemi almeno altrettanto seri; non siamo riusciti ancora ad avere approvata la legge sulla valutazione professionale dei Magistrati, una legge condivisa ormai da tutta la Magistratura. Delle scuole ci si ricorda quando si paventa il problema del reclutamento parallelo di Avvocati in Magistratura, che spaventa una parte della Magistratura; si dice: "Sì, sì, ne parleremo, ne parleremo quando partiranno le scuole".

L'Avvocatura non è distratta, l'Avvocatura non ci crede più nelle scuole; e con qualche ragione pensa, ritiene, dice in maniera chiara che le scuole non possono servire a formare insieme futuri

Magistrati e futuri Avvocati, sono un criterio per una scuola soltanto per i Magistrati; sono troppo ristrette per poter pensare ad una formazione comune.

Ma non è soltanto quest'atteggiamento negativo che caratterizza l'Avvocatura, perché dal '97 in avanti parte dentro l'Avvocatura un'ondata assolutamente positiva, stimolata dal Congresso di Trieste, stimolata dal rapporto fondamentale dell'AIGA, da un nuovo impegno del Consiglio Nazionale Forense che, partendo dalle realtà locali, dalla realtà delle fondazioni forensi, costruisce piano piano un modello formativo per l'Avvocato, che arriva a compimento poco tempo fa con la costituzione del centro presso appunto il CNF. E' modello di formazione abbastanza elaborato, del quale certamente non ho le competenze per parlarvi, ve ne parlerà immagino l'Avvocata Guidi.

Quello che voglio sottolineare è che questo processo, ancora all'inizio dentro l'Avvocatura, è un processo vero, non è un processo fittizio; è un processo che coinvolge dinamicamente almeno alcune realtà locali. Questo è il manifesto che gli Avvocati di Bologna e giovani Avvocati distribuiscono in entrata ogni paio di mesi e che pubblicizza le attività della Fondazione Forense Bolognese. E ci sono centinaia di giovani che sono coinvolti. E

questa è la condizione di sopravvivenza dell'Ordine. Se gli Ordini non hanno una funzione prioritaria di rilancio della professionalità e della formazione, probabilmente sono destinati a sparire.

Ma in questo contesto la formazione comune che fine fa? Diventa, come forse si poteva immaginare, sempre più monopolio delle università, con le vecchie logiche e con buona pace del pluralismo di cui avevamo visto. Ma la riforma si impantana, si impantana tra commissioni, uffici ministeriali, tanto che a cinque mesi dall'inizio, da quello che dovrebbe essere l'avvio delle scuole post lauream, non c'è ancora neanche una decisione su come ripartire i posti per ciascuno ateneo; e siccome l'ateneo non può partire se non sa quanti saranno i suoi studenti, tutto è bloccato, forse si slitterà al 2002, probabilmente ci saranno pochissime iscrizioni, anche perché l'obbligo a iscriversi a queste scuole per poter fare i concorsi in Magistratura varrà soltanto per i laureati iscritti dal '98,'99, e quindi non da quest'anno.

Nel mezzo ci si mette, ovviamente, anche il legislatore, con la solita tecnica che potremmo definire da "tela di Penelope", quella che è stata seguita per il concorso in Magistratura e le prove preselettive che sono state abrogate, non sono più previste oggi. Ma con un percorso tutto italiano.

La legislatura si apre con i test preselettivi. I test preselettivi vengono realizzati malamente, tant'è che la prima volta in cui vengono messi in opera provocano una serie di contestazioni che il TAR, con una giurisprudenza forse molto severa, di fatto accoglie e il concorso subisce inammissibili lentezze per questo. Si lavora sui test, si arriva ad un sistema che funziona con quei limiti di cui abbiamo visto, ma che tecnicamente seleziona in maniera anonima e imparziale, e proprio quando questo meccanismo non produce più grosse lamentele dagli studenti, dai candidati, arriva la legge del 2001 che lo abroga in favore di un sistema di correttori esterni, che probabilmente saranno attivi tra un paio d'anni, e quindi nella fase transitoria utilizzeremo ancora i test preselettivi, non si sa fino a che punto, e nello stesso tempo l'aumento dell'organico a mille unità ha portato a prevedere concorsi straordinari, con delle prove semplificate. In che cosa consiste la semplificazione? In un diabolico sorteggio ad excludendum di uno delle tre materie di esame scritto, per cui uno andrà lì, magari se ne studia due e, se è fortunato, brinderà perché può aver superato il concorso in Magistratura senza sapere nulla di Diritto Civile. Tutto questo con un senso di incertezza, di precarietà che probabilmente costituisce un disegno, il disegno per selezionare tra i candidati quelli che

veramente hanno un sistema nervoso di ferro, perché soltanto una persona con un sistema nervoso di ferro può reggere uno stress di questo tipo.

Nel mezzo, appunto dicevo, si mette la riforma universitaria, la riforma universitaria del novembre '99 che, come sapete tutti, istituisce i titoli di primo e di secondo livello, la laurea junior e la laurea senior, quest'ultima volta a fornire allo studente una formazione di livello avanzato per l'esercizio di attività di elevata qualificazione in ambiti specifici.

Non è questa la sede, né io sono la persona più competente a discutere della logica della riforma universitaria. Bisogna prendere atto che la riforma partirà, e in alcune università è già partita, il Governo già avrà il suo bel da fare nel tentativo, a mio avviso improvvisto, di bloccare la riforma della scuola secondaria, non può permettersi di bloccare anche la riforma dell'università. Avremo quindi una politica dei cosiddetti "crediti formativi": due ore credo che siano 120 crediti, 500 ore di didattica, 1500 ore esterne, esterne, non stage o simulazioni, tirocinio, studio a casa. In quali materie? Lo decideranno le università, nell'autonomia sempre crescente che si vuole dare alle università. Con quali docenti? Con quelli già esistenti. Con quali quattrini? A costo

zero, senza soldi. Ma non dovevamo emulare le Low School americane, dove lo studio universitario ruota attorno alla maieutica, al metodo dei casi? Come faremo a spiegarlo al docente di romano, al docente di ecclesiastico che cercheranno di contendersi i crediti formativi del povero studente specializzando? Intanto, l'allungamento del corso da quattro a sei, a sette anni, ovviamente ripropone in maniera clamorosa il problema del filtro classista, solo che ha il paracadute, dice Claris su Guida al Diritto, cioè un buon conto in banca, può star tutti questi anni aspettando di iniziare a lavorare. E allora con qualche ragione il legislatore interviene e, con la Legge 48 del 2001, riduce la durata delle scuole ex biennali ad un anno per coloro i quali conseguiranno la laurea specialistica, e la mantiene invece per due anni per coloro i quali avranno il diploma dopo essersi laureati nel quadriennio.

Fine corsa. Il discorso finisce qui, un anno di formazione comune, senza significato o con poco significato e, soprattutto, non si capisce, più lo spirito iniziale di quell'idea sembra tramontato.

E si aprono problemi molto complessi che riguardano poi la disciplina del praticantato, e che vi risparmio, perché la disciplina di chi si laurea in quattro anni e può scontarne quanto per il praticantato se fa le scuole, e quelli che si laureano in cinque...

voglio risparmiarvele per non essere troppo noioso. Sta di fatto che oggi il quadro più confuso di così non potrebbe essere. Ma quando il quadro è confuso, bisogna sapersi fermare e ragionare insieme. Spero, e sono certo, lo faranno tutte le categorie interessate al Consiglio Superiore della Magistratura, perché c'è un incontro interdisciplinare il 29 giugno.

Cosa fare? Fermiamoci un attimo. Università e Avvocatura e, per certi motivi, anche il Consiglio Superiore sembrano totalmente d'accordo sulla obbligatorietà della formazione preliminare, nelle scuole post lauream alcuni, nelle scuole forensi gli altri. Ma che tipo di obbligatorietà iniziamo a chiederci, perché la mia impressione è che l'obbligatorietà vada benissimo, ma a patto che le scuole siano obbligatorie perché indispensabili, non che le scuole siano indispensabili perché obbligatorie; perché gli studenti non sono il presupposto per l'esistenza del servizio, ma i destinatari di quel servizio. E allora, prima di chiedersi se siano, se debbano essere o non debbano essere obbligatori, bisognerebbe chiedersi che tipo di indispensabilità vogliamo, a che cosa serve la formazione comune, serve soltanto a dare più cultura giuridica? E allora l'idea della formazione separata, quella che oggi hanno gli Avvocati, può andar bene se serve soltanto a questo. Allora, gli



aspiranti Magistrati passeranno obbligatoriamente dall'università, gli aspiranti Avvocati passeranno obbligatoriamente o dall'università o dalle scuole forensi. Ma chiedo: ce la faranno le scuole forensi ad organizzare decorosamente una formazione post lauream per le migliaia di laureati? Con quali competenze? Con quali soldi? Questo è un dubbio che io francamente ho.

La seconda prospettiva, che ormai possiamo definire utopica, vediamo fino a che punto, è quella della formazione comune, quella delle scuole universitarie. E anche qui però ci sono problemi. Certamente le scuole universitarie da sole non ce la possono fare. Senza le scuole forensi, senza un rapporto di collaborazione che riesca a realizzare un'integrazione ottimale tra il completamento dello studio delle scienze giuridiche e la formazione di una competenza professionale che valorizzi appunto le professionalità degli operatori del Diritto, non se ne esce. E, se non c'è una collaborazione tra le une e le altre, sarà ben difficile.

E' questo il quadro davanti al quale noi ci troviamo, e che ritaglia comunque uno spazio importante per le scuole forensi, che sia di integrazione con le scuole pubbliche, che sia comunque di monopolio della formazione complementare e della formazione permanente degli Avvocati. Una formazione permanente che

Avvocati e Magistrati non devono far da soli; devono fare per ragioni numeriche separatamente, ma con frequenti occasioni di scambio, di collaborazione; occasioni che già da adesso esistono, anche se in maniera esigua, e che il Consiglio Superiore e il Consiglio Nazionale Forense devono stimolare sempre più, perché in quel centro di cui si parlava prima ci sia un po' di formazione anche per i Magistrati e viceversa, perché ci sia uno scambio.

In ogni caso, qualunque sia la prospettiva, mi sembra che sia ineludibile oggi ragionare sul tirocinio. Lo diceva, lo scriveva l'Avvocato Santochirico, che diceva: "Il tirocinio ha funzionato fino agli anni settanta", questo tirocinio, la formazione a bottega; quando i praticanti Avvocati erano una cerchia limitata, temprati da un'università rigorosa, spesso erano anche figli d'arte. Oggi non è più così, la domanda di servizi è aumentata, sono saltati i canali tradizionali e oggi, lo dico io, spesso il praticantato è una forma, un tentativo magari vano di inserirsi nella professione o è uno sfruttamento, un termine brutto, è così, a basso costo o a costo inesistente dell'opera di giovani laureati.

Realisticamente io dico: proviamo a ragionare sul prossimo quadriennio o quinquennio. In questi quattro o cinque anni, cioè fino al 2007, le scuole post lauream saranno comunque biennali

perché gli studenti delle scuole universitarie non faranno ancora in tempo a laurearsi con la laurea specialistica. Abbiamo alcuni anni di funzionamento delle scuole post lauream per due anni. Ed allora proviamo a realizzare alcune cose minimali. La prima: fare partire tempestivamente le scuole universitarie investendo finalmente le migliori risorse che operano nell'università, nell'Avvocatura, nella Magistratura, nel notariato, per evitare che quelle scuole siano, come si avviano a diventare, un mero distacco delle università, ma che siano un luogo di sperimentazione reale tra teoria e pratica. Chiediamo che quelle scuole abbiano un numero alto di ammessi, almeno

5 - 6000, non un quinto ma un terzo dei laureati italiani. E chiediamo che quelle classi, le classi dentro l'università non siano strutturate per cento persone, come adesso, dove ogni forma di didattica attiva è impossibile; 30 - 40 persone al massimo. Che si facciano le borse di studio, che si diano prestiti agevolati, perché il rischio di una selezione di classe, che è odioso in generale, è particolarmente grave per la funzione giudiziaria, perché la funzione giudiziaria trova nel principio di eguaglianza la sua stella polare.

Chiediamo una più armonica articolazione didattica di questi due anni, perché c'è una sorta di enciclopedismo; se leggete i contenuti minimi di queste scuole, non si finisce mai; c'è addirittura contabilità di stato degli enti pubblici, economia, contabilità industriale, diritto ecclesiastico. Che si riduca drasticamente le materie di insegnamento, perché le scuole devono insegnare quello che l'università non insegna, devono insegnare ad argomentare oralmente e per iscritto, devono insegnare la persuasività e la sintesi che non trovano posto nell'università, devono insegnare in questo modo il valore della motivazione, senza il quale il rapporto tra Magistrati e Avvocati sarà sempre un rapporto viziato.

E poi si organizzeranno le attività esterne, le possiamo organizzare ancora insieme. Le scuole funzionano tra ottobre e aprile, ma insomma tra maggio e ottobre si potrebbero organizzare col contributo di Avvocati e Magistrati, saltando il periodo feriale, un tirocinio reale che passi dagli studi degli Avvocati, che passi dalle aule di udienza, che dia il senso che ciò che si è studiato per sei mesi... come vive, insomma, come vive.

Ultimo punto, che secondo me è il più importante, io credo che sia fondamentale, e Giorgio Costantino lo dice da anni, ridefinire le

prove d'esame del concorso da Uditore Giudiziario e dell'esame di Avvocato; perché sia previsto in entrambi i casi come materia di prova scritta il diritto e la procedura civile, il diritto e la procedura penale, il diritto e il processo amministrativo. E perché le prove orali, in luogo di quella cosa che sono adesso per cui uno deve imparare e il giorno in cui si fa la prova orale è il giorno in cui uno ne sa più di diritto perché deve incasellare una serie... le prove orali devono essere una verifica di quello che è stato il percorso che per due anni è stato fatto insieme. Soltanto a queste condizioni le scuole sono indispensabili; se no, vanno meglio quei corsi CEPU che fanno i Magistrati oggi e che ti fan passare il concorso direttamente.

Questa modifica fondamentale da un lato ci fa capire una cosa che troppo spesso è trascurata: che non esiste un problema di selezione e di formazione, che sono due profili dello stesso problema. E attraverso quest'idea si riuscirà probabilmente anche a dare una risposta intelligente al problema oggettivo della crescita numerica, del gigantismo dell'Avvocatura.

Ma voglio dire ancora che questa modifica contribuirebbe a modernizzare la Magistratura, a combattere il modello culturale del Giudice erudito, del Giudice che si proietta soltanto sulla

stesura della sentenza, che può pensare che il fatto è cosa che non lo riguarda, che può pensare che gli Avvocati possono fare l'istruttoria perché tanto poi alla fine il vero momento è quello in cui lui darà il diritto. E questo è un modello che non va, è un modello falso, è un modello che produce delle distorsioni, a mio avviso, gravissime. Perché, voglio dire, se anche si sapessero due tesi e non sei tesi sul negozio di accertamento, io credo che non sarebbe una tragedia. Se poi si riuscisse, vedendo una transazione, a capire se quella transazione è una transazione vera oppure magari, chissà, è un negozio di accertamento.

Poche battute voglio dire ancora prima di concludere. Tireremo i conti se riusciremo a fare queste cose, tra due, tre anni, prima che finisca diciamo il quinquennio nelle scuole specialistiche. Se il modello funziona, io credo che oggettivamente peserà e non potrà non pesare nella gestione del famoso quinto anno accademico. Se non funzionerà, tanto vale abbandonare l'obbligatorietà, perché almeno si avrà il coraggio di liberare i nostri giovani dal giogo di scuole che sarebbero soltanto dei parcheggi.

Poche battute sul titolo della mia relazione le voglio fare, sulla formazione dei Magistrati; e trascuro tutto quello che è il problema della formazione della scuola, eccetera. La scuola di

Frascati, che poi non è più di Frascati, la conoscete tutti, nei suoi pregi, nei suoi limiti, e non voglio, ripeto, dire nulla su questo, se non che è una prima tappa di un percorso molto lungo, non è un modello ancora definitivo. In questi anni abbiamo capito le potenzialità enormi della formazione dei Magistrati, abbiamo capito anche i limiti. Io su uno solo voglio soffermarmi: il problema delle risorse. I francesi che hanno una scuola soltanto per i giovani Magistrati, a Bordeaux, hanno 80 amministrativi che lavorano in questa scuola, 80 amministrativi e 24 Magistrati che ci lavorano a tempo pieno. Il Consiglio ha fatto il massimo di quello che poteva fare, è la voce maggiore delle spese del Consiglio Superiore. Ma non può reggere a questo peso.

La scuola della Magistratura è una richiesta che i Magistrati fanno da anni, ma non la fanno per i Magistrati, la fanno per i cittadini e la fanno anche per gli Avvocati. Una scuola della Magistratura che sia dotata di autonomia finanziaria, che sia raccordata con il CSM, che sia diretta da un comitato scientifico formato da Magistrati ma anche da Avvocati e da docenti universitari, che preveda finalmente una formazione obbligatoria quanto meno per i neo Magistrati, per chi muta funzioni, per chi aspira a diventare dirigente, e che preveda una partecipazione obbligatoria in tutte le

sessioni di Avvocati, non soltanto appunto come partecipanti ma anche come docenti. Io credo che sarebbe un segnale fondamentale se l'Avvocatura facesse propria questa richiesta, perché la legittimazione politica è più forte quando la richiesta non può essere letta in chiave meramente corporativa.

La novità della nostra formazione è costituita dalla rete di formatori; non è un caso che poi molti dei referenti per la formazione a livello locale siano poi gli animatori anche degli osservatori.

Ci sono due modi di intendere questa grossa novità. La formazione decentrata dei Magistrati, tante piccole scuole della Magistratura, avremo tanti corsi e una piccola formazione; perché non può bastare la pur utile opera di aggiornamento culturale e professionale. Il cambiamento è caratteristica naturale di ogni evento formativo, e questo vale anche per i Magistrati. Anche la formazione del Giudice, non soltanto quella di chi lavora nel campo giuridico ha i suoi perché.

Qual è la direzione del cambiamento che si auspica con la formazione del Magistrato? Verso dove lo vogliamo portare con la formazione questo Magistrato? Certo, creare modelli professionali è da sempre un tabù. Altri sono i problemi in altre realtà. Io



ricordo quando andai a vedere la scuola francese, il primo giorno vidi un gruppo di colleghi che per terra faceva esercizi di respirazione, con un signore, tutti in jeans, che li faceva respirare; e chiesi: "Ma cosa succede?", "Quello è il primo corso, la prima settimana di corso. Sono tecniche di respirazione perché il docente è un regista teatrale. Le prime due settimane di formazione del Giudice francese sono fatte con tecniche di espressione orale e si conclude tutto con una commedia in cui loro recitano". Mi sembrò molto bella questa cosa, anche questo senso di libertà. Poi approfondii e ho avuto un po' di problemi. E' che il Giudice francese deve parlare in un certo modo, deve esprimersi in un certo modo. Quello è un modello abbastanza preciso.

Non voglio ironizzare. Il problema dei modelli è un problema serissimo. L'attività giurisdizionale ha come fine la tutela imparziale dei diritti, e naturalmente questo non tollera la conformazione dei Magistrati ad un modello imposto dall'alto, neanche imposto dal Consiglio. Invece, proprio come il Consiglio ha detto, la formazione deve suscitare consapevolezza dei termini culturali dei problemi, dei valori sottesi ad ogni scelta operativa, deve portare il Giudice ad un libero confronto tra gli orientamenti per renderlo consapevole e quindi più autonomo.

Ma chiediamoci: è proprio vero che questo modello di Giudice consapevole, e per questo indipendente, di questo Giudice aperto al confronto, di questo Giudice garante dei diritti fondamentali sanciti nella convenzione europea, è proprio vero che questo è un modello neutro? Lo vediamo in questi giorni, ci sono Giudici di un certo tipo e Giudici di un altro. Io sono convinto che non sia un modello neutro. Qualche esempio, abbiamo fatto al Consiglio moltissimi corsi sulla novella. Sì, si è parlato di processo, di Cassazione, di... ma soprattutto gli interventi erano mirati a promuovere un impegno preciso del Giudice nella direzione del processo, nello studio preventivo dei fascicoli, nell'effettuazione del tentativo di conciliazione, nella valorizzazione del principio del contraddittorio, nella direzione del processo senza rigidità formalistiche, nel rispetto degli Avvocati ma nello stesso tempo nella direzione, ripeto, del processo. Abbiamo fatto i corsi sul Giudice Unico, lì l'imprinting era chiaro, che i dirigenti facciano i dirigenti, che organizzino, che i semidirettivi si prendano le loro responsabilità o i corsi sul penale, che i Giudici accettino il modello accusatorio, che non resistano.

Cosa possiamo dire dopo questi anni? Qual è stato l'impatto di questi corsi sui Magistrati? Io non lo so, francamente. Credo che è

stato quello che poteva essere l'impatto di un corso, cioè risultati significativi soprattutto per i Magistrati più giovani, ma ancora insufficienti, perché con dei corsi questo si può ottenere. Ha ragione l'Avvocato Pisani Massamormile: oggi, ancora oggi Magistrati e Avvocati nella maggioranza sono ancora degli sconfitti. Ma proprio per questo io credo che la sfida culturale a quel modello, al modello in senso negativo e non invece... senza alcun riferimento a quanto prima abbiamo sentito, al modello di Giudice burocrate, cui è simmetrico il modello di Avvocato dequalificato, disorganizzato, demotivato. Io credo che quel modello, quella sfida debba continuare e che abbia come strumento privilegiato proprio le strutture di formazione a livello decentrato, che sono più vicine alle realtà in cui viviamo ogni giorno. E da un lato la struttura di formazione dei Magistrati, dall'altro le fondazioni forensi, stimulate se serve dagli osservatori per la giustizia, devono secondo me portare avanti questa sfida, che ciascuno operi separatamente sul piano dell'aggiornamento delle tecniche processuali, ma che si cerchi invece il massimo della collaborazione nelle iniziative che riguardano l'organizzazione degli uffici, la deontologia, la gestione del processo; un processo che spesso non è giusto non perché la

Legge è sbagliata ma per prassi distorsive e per l'assenza di leale collaborazione tra i protagonisti. La prima pietra la devono lanciare gli osservatori, proponendo proprio alle strutture di formazione decentrata la creazione di laboratori permanenti delle prassi e delle organizzazioni degli uffici, senza presunzione, senza stigmatizzare chi non ci sta, con pacatezza e con umiltà, però anche con decisione; ci sono uffici in cui gli Osservatori non nascono perché non son graditi ai dirigenti degli Uffici. Ci son realtà in cui non è proprio possibile dialogare; bisogna lì avere la capacità di opporsi, di denunciare, di distinguere, perché sia chiaro che Magistrati e Avvocati non si dividono sulla base di appartenenze, ma di concrete scelte professionali. Ecco, forse è l'utopia di un gruppetto di reduci che si ostina a tenere i libri di Calamandrei sul comodino. Forse no. Un po' di strada negli ultimi anni Magistrati e Avvocati bene o male l'hanno fatta. Si tratta di capire se vogliono continuare a camminare su carreggiata unica, scoprendo magari che l'altro ha preso il senso opposto un attimo prima dello scontro, e lo scontro spero non sia il nuovo pacchetto sulla Giustizia, o se invece Magistrati e Avvocati accetteranno realmente non soltanto in qualche occasione convegnoistica di costruire con pazienza un'autostrada su cui i cittadini possano

camminare con più fiducia, possibilmente senza pagare un pedaggio troppo costoso, e noi camminarci con più dignità.

Ecco, sono certo che a questo cantiere gli Osservatori darebbero un bel po' di cemento e di sudore, e l'allegria di chi, nonostante tutto, non ha ancora smesso di crederci.